

DA CHE PULPITO VIENE LA PREDICA

di Antonio Cederna

Quali che siano le motivazioni recondite, gli estemporanei rimbrotti rivolti dall' "Osservatore romano" alla giunta capitolina, sono sorprendenti perché lo sfascio, ovvero "il degrado" di Roma, ha origini antiche ed è frutto di una politica che ha avuto il costante appoggio dell'autorità ecclesiastica. Il suo regista è stato quell'abile uomo di chiesa e di curia che è Giulio Andreotti, che della Democrazia Cristiana romana ha sempre mosso i fili: e l'articolo che ha pubblicato la settimana scorsa sul "Corriere della Sera" è un capolavoro dell'arte di minimizzare, nascondere, smorzare, sopire e troncicare, per far credere al lettore che le plaghe di Roma, nonostante il gran parlare che se ne fa, non sono poi gran cosa.

Premesso che per Roma egli nutre "un amore filiale" e che fa sempre fatica a "riconoscere che a Roma qualche cosa non va", due cose soprattutto giustificano per lui qualche lamento: la scomparsa della "poesia" rappresentata da caldarrostari, peracottari, arrotini e ombrellari, e la "cancellazione del pluralismo merceologico" per cui i famosi pasticceri e cioccolattari, e altri punti fermi della tradizione (!) hanno dovuto cedere il campo a negozi di stracci e gelatai. Ma dopotutto non bisogna esagerare: «se ci si commuove quando crolla un edificio, forse ci si dovrebbe viceversa meravigliare di più perché tanti edifici resistano e tante opere d'arte non siano state ancora definitivamente corrose». Quanto infine alla "mondezza", tutto il mondo è paese: anche a Dublino, dove recentemente si è recato insieme al presidente Cossiga, le strade "erano ricolme di rifiuti". La conclusione è che al «progresso si devono pagare prezzi molto pesanti».

C'è da restare allibiti. La divagazione è sfrontata, il provetto prestigiatore fa scomparire problemi, cause e responsabilità che occorre invece, andando indietro nel tempo, riportare alla memoria. Le attuali condizioni di

Roma hanno origine nel cinismo e nell'incompetenza delle maggioranze capitoline degli anni Cinquanta, quando in Campidoglio si realizzò in pratica quello che Don Sturzo

auspicava sul piano nazionale, cioè l'alleanza organica tra clericali e fascisti: che riuscì a colare a picco i piani faticosamente elaborati dagli urbanisti per attuare, peggiorandolo continuamente, il piano regolatore littorio di vent'anni prima con la benedizione della destra cattolica, della Chiesa e del Papa vescovo di Roma. E basterà ricordare i nomi sinistri dei sindaci Rebecchini, Ciocchetti e i loro successori, i nomi del liberale Ugo D'Andrea, di Agostino Greggi e di Edoardo Lombardi fratello del "microfono di Dio".

Alla decomposizione di Roma il Vaticano ha contribuito direttamente e molto ha lucrato su di essa, con l'effe-rata speculazione edilizia praticata dai Beni Stabili e dalla pia Società Generale Immobiliare, dalle grandi famiglie della nobiltà nera e dagli ordini religiosi. "Capitale corrotta, nazione infetta": il processo Immobiliare. "L'Espresso" del 1956 (dopo le denunce in Consiglio comunale di Aldo Natoli e Leone Cattani) servì a mettere in piena luce il quarto Sacco di Roma. Quei proprietari "regalavano" un'area periferica per la costruzione di case popolari o di qualche edificio pubblico, il Comune portava i servizi, il sindaco murava la prima pietra, e il prezzo dei terreni circostanti e intermedi di immobiliari e proprietari saliva alle stelle, assicurando profitti astronomici a immobiliari e proprietari. Era l'esaltazione della rendita fondiaria, dell'iniquo accaparramento privato del plusvalore creato dalla comunità, e contro di essi si battevano in Campidoglio le sinistre: ma allora l' "Osservatore Romano" le accusava di «abborrire tutto ciò che è ecclesiastico-religioso».

Venne così creata la più inumana periferia d'Europa, dove furono murate vive centinaia di migliaia di persone, lottizzate le superstiti ville patrizie,